

◆ **Udeur, popolari e Rinnovamento:**
«Faremo opposizione alla sua giunta
pur restando nel centrosinistra»

◆ **Il presidente:** «Io tengo conto dei partiti
ma ho la responsabilità di continuare
a spingere per il rinnovamento»

Mastella e i centristi in guerra contro Bassolino

«Senza di noi non potrà governare la Regione»

NAPOLI In Campania nasce il centro e dichiara guerra a Bassolino. Dopo il no di Popolari e Udeur alla giunta varata ieri dal governatore, Clemente Mastella ha battezzato ieri mattina a Napoli la creazione di una area di centro moderato che vedrà d'ora in poi agire congiuntamente i segretari del Ppi, di Rinnovamento italiano e Udeur. In consiglio regionale i tre partiti daranno vita a un unico gruppo. Avverte Mastella: «Faremo insieme opposizione alla sua giunta, pur restando nel centrosinistra. Senza di noi Bassolino non potrà governare, non consentiamo il passaggio di alcuna delibera». Non solo: la vicenda della giunta campana, fa sapere Mastella, avrà immediate ripercussioni su altri enti locali. Udeur e Rinnovamento ritirano i propri assessori dalla Provincia di Benevento, a guida di Mastella, e Mastella attacca anche il vicesindaco di Napoli, Riccardo Marone: «Deve andare a

casa».

Interrogato dai giornalisti sull'attacco che gli viene sferrato, Bassolino ha spiegato: «Non siamo nel 1993, in questi anni vi sono stati tanti cambiamenti e ora c'è un delicato equilibrio che bisogna avere: io devo tener conto del ruolo dei partiti, delle loro esigenze e i partiti devono tener conto delle mie funzioni e della mia responsabilità e del bisogno che ho di continuare a spingere nel rinnovamento e perciò si vedrà in questi giorni cosa fare». Sugli sviluppi della situazione politica per la formazione della giunta regionale, Bassolino ha aggiunto: «Sui giornali ho visto le altre giunte, ad esempio in Piemonte, sono 12 assessori e non c'è neppure una donna. E vicino al nome di ogni assessore c'è il partito di appartenenza. È una scelta, ed io penso che sia giusto muoversi facendo altre scelte (gli assessori esterni, ndr) con equilibrio ed ora continuerò a discutere

nei prossimi giorni». Rispetto alla ritorsione che dovrebbe scattare negli altri enti locali della Campania, il neoassessore del comune di Napoli Luca Esposito, ha annunciato: «Per quanto mi riguarda resto nella giunta, fino a

GIANFRANCO NAPPI (DS)
«Situazione seria da affrontare con rapidità e spirito unitario»

questo momento non vedo perché non dovrei farlo». Per Gianfranco Nappi, segretario regionale della Quercia campana, la situazione è seria e «va affrontata con rapidità e spirito politico unitario da parte di tutti». Esprendo una forte preoccupazione per quanto emerso dalla conferenza stampa di Ppi e Udeur in merito a eventuali ripercussioni su altri livelli istituzionali, Nappi ritiene «utile e necessario giunge-

re ad un incontro comune di tutto il centrosinistra» e sostiene che non si risolvono i problemi creandone altri dando così vita a una catena destinata a inasprire tutti i rapporti politici.

Nella segreteria nazionale del Ppi vi sarebbe irritazione per la decisione del segretario regionale campano Antonio Valiante di uscire dalla giunta Bassolino e di unire il gruppo Ppi a quello di Udeur e Ri. La decisione infatti è stata presa, secondo ambienti del partito, contro il parere di Piazza del Gesù. Tra i motivi dell'irritazione: Castagnetti ha avviato un dialogo a tutto campo per l'aggregazione dei centristi, ma vuole tenere insieme Udeur e Democratici. L'accelerazione in Campania può creare problemi con l'Asinello di Parisi. Anche da una parte del Ppi campano giungono critiche a Valiante accusato di essersi dimesso per non essere riuscito a far passare un rappresentante della sua corrente.



Ciro Fusco/Ansa

I verdi tra coalizione e polo ambientalista

ROMA In ordine sparso verso il consiglio nazionale di oggi e domenica. Così si presentano i Verdi: incerti quasi su tutto, ma convinti della necessità di un rilancio per salvarsi. Alla riunione del consiglio nazionale del 27 e 28 maggio gli esponenti del Sole che ride si confronteranno sostanzialmente su due questioni, una esterna ed una interna. La prima riguarda il loro futuro all'interno della coalizione. La seconda gli equilibri domestici messi a dura prova dalla perdita del ministero dell'Ambiente e dalla rinuncia di Edo Ronchi a trasferirsi al dicastero delle Politiche comunitarie. Ministero, alla fine, accettato da Gianni Mattioli. Per quanto riguarda il primo punto, sono sostanzialmente quattro le ipotesi sul tappeto. C'è chi, come appunto Mattioli e Massimo Scalia, suggerisce di rifondare l'Ulivo dal basso, al di fuori cioè delle segreterie dei partiti. Strategia già contenuta in un documento nel quale si parla di un comitato del cento per indicare il numero degli esponenti della società civile che dovrebbero riprendere in mano la bandiera ulivista. C'è chi mira, invece, a dar vita ad un polo ambientalista, che raccolga sia esponenti politici che non si riconoscono più nei raggruppamenti di origine sia altre personalità, sempre della società civile, alla ricerca di un canale politico.

Sostenitori di questa seconda via sarebbero Edo Ronchi e Maurizio Pieroni. Inoltre ci sono coloro che aspirano ad aderire alla "sinistra plurale" proposta da Walter Veltroni. Sono di questo avviso alcuni esponenti vicini a Legambiente e i deputati Paolo Cento e Paolo Galletti. Infine, i "Verdi e basta", cioè i duri e puri, che si riconoscono nelle posizioni di Ripa di Meana e Laura Marchetti. La discussione si preannuncia il dibattito sugli equilibri interni. Per la maggior parte degli esponenti del Sole che ride, mettere ora in discussione la leadership di Grazia Francescato appare davvero pericoloso, giacché molti paventano che ciò potrebbe dare il via ad una frantumazione del movimento. Per questo molti prevedono che il problema si ridurrà alla consistenza della maggioranza che riconfermerà fiducia a Francescato. Non a caso, in queste ore si moltiplicano i tentativi di pacificazione tra le varie anime verdi. Non ultimo un pranzo tra Grazia Francescato, Massimo Scalia e Mattioli. Fattore decisivo per il ricompattamento dei vertici, essenziale per un rilancio dei Verdi, sarà infine la garanzia che Francescato potrà dare sulla presenza degli ambientalisti in Parlamento nella prossima legislatura e, quindi, sul numero di seggi che vedrà il centrosinistra candidare un Verde. (Ansa)

Fnsi: gli editori ci costringono allo sciopero

La Federazione nazionale della Stampa, su mandato della Giunta e della commissione contratto, ha proclamato per oggi, sabato 27 maggio, la prima delle sei giornate di sciopero dei giornalisti dei quotidiani, delle agenzie di stampa e dei siti e dei portali web. «La ripresa degli scioperi - si rende purtroppo necessaria per la totale assenza di qualunque risposta adeguata della Federazione degli Editori alla reiterata richiesta della Fnsi di riaprire su basi serie e concrete la trattativa per il rinnovo del contratto. Più volte nei giorni scorsi nell'ambito dell'iniziativa «il Bus dell'informazione» che ha sostato nelle piazze delle maggiori città italiane, i dirigenti del sindacato dei giornalisti hanno manifestato una disponibilità a riaprire il negoziato per realizzare un contratto fortemente innovativo ma nell'ambito di un sistema di regole rispettate dalle parti anche nei nuovi veicoli della comunicazione, come in internet, e per quanto riguarda il lavoro autonomo dei giornalisti. La Fieg, però, non ha risposto con convinzione e serietà alla sua posizione di rigida intransigenza contro la quale la categoria è costretta a scioperare».

Legge elettorale, si apre un primo spiraglio

Veltroni: siamo sulla buona strada, ne discuta il Parlamento. Casini bacchetta Bossi

LUANA BENINI

ROMA Uno spiraglio sembra essersi aperto sulla riforma elettorale: intorno al modello tedesco con premio di maggioranza e indicazione del premier c'è ormai la convergenza della maggioranza delle forze che sostengono il governo e dell'opposizione. Ma le cose non sono così semplici, anche perché i tempi sono strettissimi. E circola la convinzione che una riforma elettorale non basta per dare al sistema quella stabilità e governabilità che tutti auspicano. Servirebbero ritocchi costituzionali di supporto (come la fiducia costruttiva o il potere di scioglimento delle Camere da parte del premier) senza i quali ogni modifica alla legge elettorale potrebbe rivelarsi del tutto inefficace. Ma intervenire sulla Costituzione richiede almeno due anni di tempo... In questi giorni sono aperti tavoli e tavolini per arrivare al primo confronto istituzionale preparati. Grande attivismo di Castagnetti (Ppi) e di Parisi (Asinello) che ieri ha discusso con Boselli. «Un buon punto di partenza». Così viene definito il modello tedesco. Che convince anche Sergio D'Antoni. Nell'arco di una settimana dovrebbe tenersi la riunione congiunta degli uffici di presidenza di Camera e Senato (era stata fissata per giovedì ma sembra ci sia incompatibilità con i lavori parlamentari). Per la

prima volta maggioranza e opposizione dialogheranno davvero. La maggioranza sta lavorando per arrivarci con una proposta il più possibile unitaria. Anche il Polo sembra ormai aver rotto gli ormei per provare a giocare le sue carte. «Siamo sulla buona strada - dice Walter Veltroni - nel senso che attorno all'ipotesi di un sistema elettorale sul

NUOVO SISTEMA
La discussione è sul modello tedesco «rivisitato» Ma la Lega dice No

Walter Veltroni e in alto Antonio Bassolino



modello tedesco corretto da premio di maggioranza e indicazione del premier sulla scheda (oggetto della riflessione del Polo) si può utilizzare. Sono dell'idea che la sede naturale sia la Commissione Affari Costituzionali di Camera e Senato. Quella è la sede migliore per cominciare ad entrare nel merito delle soluzioni tecniche. Su questo

mi pare ci possa essere una convergenza abbastanza ampia». Anche Castagnetti, adesso si dice «un po' più ottimista»: «Credo che condizioni per una convergenza possano esserci». Anzi, se c'è la volontà, «entro giugno si potrebbe ipotizzare una intesa sul principio» con il Polo. Nel frattempo, però, ci sono da vincere le resistenze di chi rema con-

tro, preoccupato di perdere poteri e garanzie. È il caso di Bossi che continua a scapitare. Ma è anche il caso di Mastella che non digerisce, nel sistema che si va configurando, le liste bloccate di partito per la parte proporzionale (vuole le preferenze). Bossi invece teme che con un premio di maggioranza la sua presenza all'interno dell'alleanza di-

menti irrilevante e il suo potere inesistente. Di fronte alla decisione unitaria del Polo di integrare l'originaria proposta Urbani-Tremonti con un premio di maggioranza e l'indicazione del premier, ha dovuto subire. I polisti gli hanno promesso che il premio di maggioranza sarà in ogni caso piccolo, ma lui non si fida. Tant'è che ieri Casini l'ha preso di petto: «Bossi deve capire che è finita l'epoca dei ribaltoni e delle mani libere, della politica che lascia il dubbio su dove siano collocati i partiti. Il premio di maggioranza, e lo si è visto con il modello regionale, garantisce stabilità e governabilità. È questo va inserito nel modello tedesco». Da Bossi, come risposta è arrivato solo un «No comment». E poi: «Ho fatto e depositato un disegno di legge, che è lì da vedere. Altro da dire non c'è». Bossi punta tutto sul fatto che non si faccia nessuna riforma e che i suoi partner si prestino alla verifica per non essere bollati come gli oppositori della riforma, salvo poi dichiarare che non è stato possibile.

Il nodo più controverso sul quale ci si interroga sono le modifiche costituzionali che dovrebbero accompagnare la riforma. Il primo problema riguarda il premio di maggioranza assegnato ad una sola delle due Camere. Spiega il costituzionalista diesso Antonio Soda: «La stabilizzazione del sistema e del governo non può essere esclusivamente affidata a una legge elettorale. Tan-

to meno a una legge elettorale di un solo ramo del Parlamento in un ordinamento costituzionale a bicameralismo perfetto. Insomma, se dai un premio di maggioranza a una sola delle due Camere hai un risultato difforme. Tanto è vero che in Bicamerale si era previsto un sistema in parte maggioritario in parte proporzionale inserito in un disegno costituzionale in virtù del quale la fiducia al governo veniva espressa solo dalla Camera dei deputati...». Il problema potrebbe essere superato, secondo il presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato Massimo Villone, modificando di pari passo anche la legge elettorale del Senato. Villone da tempo ha elaborato due ritocchi costituzionali minimi che potrebbero essere adottati: all'art. 92, prevedendo che il Parlamento dia la fiducia solo al presidente del Consiglio e non al governo (il premier avrebbe potere di nomina e revoca dei ministri); all'art. 94, prevedendo un meccanismo antiribaltone per evitare i cambi di maggioranza in corso d'opera.

Altri (in primo luogo il presidente della Camera Violante, ma anche Parisi, D'Antoni...) non vedono altra soluzione che lavorare sulla fiducia costruttiva. «È assolutamente indispensabile - spiega Violante - altrimenti possiamo fare tutte le riforme elettorali di questo mondo, ma il governo in Parlamento sarà comunque debole».

SEGUE DALLA PRIMA

IL CENTROSINISTRA E LE «ROBE»...

Con ciò non voglio dire che dobbiamo disinteressarci di ciascuno di noi, dei nostri peculiari programmi e dei nostri peculiari valori. Intendo dire l'esatto contrario: ma tutelare i programmi e i valori dei Verdi, e di ogni altra formazione, richiede tutt'altre soluzioni da quelle organizzative, partitistiche, di (piccolo) gruppo. Parlerò, pertanto, dei Verdi, ma parlando del centro-sinistra e muovendo da alcune considerazioni sulle ragioni della sua sconfitta. E, in particolare, su quella che considero la causa principale: ovvero l'incapacità di mobilitazione ideale e "ideologica" nei confronti dell'elettorato. Aggiungo che conta meno accettare se quel deficit di attivizzazione si registri "a de-

stra" (del centrosinistra) o "a sinistra" (del centrosinistra): conta assai più misurarne la profondità e analizzarne le cause, partendo dalla constatazione che "a destra" (del centrosinistra) come "a sinistra" (del centrosinistra) si manifesta un vuoto assoluto di motivazioni. E che quel vuoto è riconducibile alla causa più semplice: "a destra" come "a sinistra" della coalizione non sembrano rintracciabili ragioni sufficienti per compiere quegli atti veramente riferibili alla politica: dal riunirsi per decidere una candidatura al votare, dall'individuare un obiettivo all'adottare una forma di lotta, dal comunicare pubblicamente la propria opzione al persuadere altri della bontà di una scelta.

È da questa de-motivazione profonda che, in primo luogo, nasce l'astensionismo. Ripeto: "a destra" come "a sinistra" del centrosinistra, anche se l'analisi dei flussi elettorali sembra indicare quest'ultima area

come la più ampia e la più determinata (nell'astenersi). Se questo è vero, può aiutare a spiegare perché mai i risultati dell'attività di governo - che, pure, ci sono stati e sono stati significativi - non abbiano funzionato da incentivo al voto. La ragione è chiara: perché i risultati dell'attività di governo "non sono tutto nella vita". E lo sono tanto meno se mancano le mete: mete accessibili, attraenti e, appunto, mobilitanti. Può sembrare incredibile ai residui cultori del "materialismo volgare" (più numerosi di quanto si creda), ma l'obiettivo dell'ingresso nell'Euro è stato questo; o comunque - per una serie di circostanze - è risultato questo.

Da allora, il centrosinistra non ha saputo individuare opportunità e motivi di mobilitazione, obiettivi e fini. Non ha saputo elaborare valori capaci di dare motivazioni profonde alla politica e alla partecipazione politica. E i valori - attenzio-

ne - sono esattamente "robe che si mangiano" (non mere astrazioni o, peggio, "buoni sentimenti"). "Robe che si mangiano": ovvero principi che orientano obiettivi suscettibili di modificare (poco o tanto) le concrete condizioni di vita degli individui. L'esempio delle "domeniche a piedi" è particolarmente significativo, nelle sue implicazioni positive e in quelle negative. Quell'iniziativa ha rappresentato, probabilmente, l'atto di governo che ha ottenuto i maggiori consensi (secondo il sondaggio più attendibile, il 78%); ma, certo, non è stata assunta come impegno dall'intero centrosinistra; e in ultima analisi, non ha avuto alcuna positiva ricaduta elettorale sulla coalizione e sui Verdi. Questo segnala un limite politico: ovvero l'assenza di un programma comune del centrosinistra (in ogni caso, di un programma ambientalista del centrosinistra), che faccia propria la battaglia per la vi-

bilità delle aree urbane; ma segnala anche un più arduo problema politico e "di sistema": ossia la perdurante incapacità di tradurre quello straordinario consenso "d'opinione" in termini di risultati elettorali. Non basta dire che si tratta di "due livelli diversi": quei "due livelli" costituiscono esattamente i classici passaggi della più classica sequenza dell'azione pubblica.

E, allora, la domanda è: perché quella sequenza non funziona? Perché i consensi culturali e sociali alle opzioni ambientaliste non si traducono in consensi politici? Perché lo scarto tra la condivisione di quelle opzioni e la scelta elettorale resta così implacabilmente ampio? Non è una domanda futile e qualche risposta è già ora possibile. La qualità della vita può essere una meta mobilitante e le "domeniche a piedi" sono un obiettivo che può concretizzare quella meta, ma: a) la quali-

tà della vita non è mai stata una prospettiva fatta propria dal centrosinistra e proposta all'elettorato; b) le "domeniche a piedi" non sono state mai interpretate dal centrosinistra come un comune obiettivo politico. Pertanto, non sono diventate una vertenza, che presupponeva un conflitto, che richiedeva una mobilitazione, che si esprimeva come posta in gioco da contendere agli avversari. In altri termini, quell'iniziativa non è stata collegata a una meta né è stata vista come una lotta. E se la battaglia contro il traffico fosse considerata poco significativa da qualcuno, altri esempi non mancano.

Uno, in particolare. Come è stato possibile che i governi di questa legislatura non si siano dati come prima meta la lotta alla disoccupazione, facendone una grande campagna nazionale, un'occasione di mobilitazione collettiva, un evento di informazione e di partecipazione

generale? (È solo questo avrebbe consentito di affrontare, senza lacerazioni interne, anche la questione della flessibilità del mercato del lavoro). Non sto parlando di comunicazione, sia chiaro, ma di lotta politica.

In conclusione, e in estrema sintesi. Ritengo che la de-motivazione al voto e alla politica (anche in chi continua a votare) sia il primo problema da affrontare. Ritengo che vada affrontato attraverso la proposta di un programma affidato a valori forti (ovvero "idee intense" e "robe che si mangiano"), capaci di produrre mobilitazioni e di suscitare grande campagna di opinione e grandi conflitti "ideologici". Ritengo, infine, che questa sia l'assoluta priorità, che deve prevalere su tutti i progetti - pur utili - di riorganizzazione dei singoli partiti e di aggregazione delle singole aree all'interno della coalizione.

LUIGI MANCONI

